22/4/1994

***“L’avvenimento cristiano.
Riflessioni su alcuni scritti
recenti di mons. Luigi
Giussani”***

a cura di
***S. Em.za Rev.ma il Cardinale
Jean Jérôme Hamer O.P.***

Presentazione.

Per cominciare vorrei sottolineare l'unità sostanziale del fascicolo rosso intitolato *È, se opera* con il precedente libro *Un avvenimento di vita, cioè una storia*. Queste due raccolte rappresentano l'espressione più recente del pensiero di don Giussani: riemergono qui le categorie di avvenimento e di grazia, e riemergono con la stessa forza con cui erano state trattate nei primissimi scritti dell'autore. Mi riferisco ai libretti *Tracce di esperienza cristiana* (del 1962) e *Appunti di metodo cristiano* (del 1964). A Luigi Giussani va il merito di aver messo bene in luce la novità radicale del fatto di Cristo e di aver saputo utilizzare un vocabolario persuasivo, che colpisce.

Permettetemi quindi di soffermarmi alcuni istanti sui temi trattati dall'autore, a partire dal racconto del fanciullo disperso nel bosco di Tradate. Don Giussani racconta: «Una volta, da giovanissimo, mi sono perso nel grande bosco di Tradate e, invaso dal panico, ho gridato per ben tre ore mentre il sole stava per cadere. Quella esperienza mi ha fatto capire - dopo - come l'uomo è ricerca: l'uomo è ricerca se grida, ma grida se c'è qualcosa d'altro. Il grido implica l'esistenza di qualcosa d'altro. Altrimenti perché l'uomo grida?». In questo racconto è contenuto *in nuce* il messaggio di don Giussani: il senso religioso si riduce ad un grido, ma a questo grido c'è risposta:

l'avvenimento di Cristo che viene in soccorso dell'uomo che aspetta impotente nella disperazione. C'è qui un accento particolare sulla categoria di avvenimento, descritta come «unica categoria che possa definire che cos'è il cristianesimo».

L'avvenimento è qualcosa che irrompe dall'esterno. Qualcosa di imprevisto, un *nuovo inizio*. Peguy si chiedeva perché Dio si è incarnato: poteva infatti scegliere un altro modo per salvare l'uomo, e si sarebbe trattato ugualmente di un grande atto d'amore. Ma se Dio ha scelto di incarnarsi, è perché ha voluto dare un segno del suo amore che l'uomo possa capire, che l'uomo possa incontrare. Ecco allora che alla parola *avvenimento* è strettamente legata un'altra parola fondamentale negli scritti dell'autore, la parola *incontro*, cioè *l'imbattersi con una presenza*. Dio infatti è entrato nel mondo, nella storia, in un momento preciso, e vi è entrato irreversibilmente. Ma io non ero presente, non l'ho visto, tutto ciò è accaduto due millenni fa: come posso entrarvi in contatto oggi? Dice Giussani: «Noi rendiamo presente Cristo attraverso il cambiamento che Egli opera in noi. L'avvenimento è una umanità diversa, è la presenza di Cristo che si rivela» (*Un avvenimento di vita cioè una storia*, pag. 346). L'avvenimento di Cristo determina quindi nella persona un cambiamento che lo rivela presente. È l'imbattersi con Gesù Cristo che si rivela oggi come duemila anni fa nel cambiamento, nell'umanità

diversa dei suoi, il cuore del pensiero di don Giussani. «L'avvenimento cristiano è un incontro con una realtà umana che veicola l'evidenza di una corrispondenza del divino - che si è curvato ed è entrato nella nostra vita - a quello che siamo» (*È se opera*, pag. 20). E poco più avanti, alla stessa pagina: «In una sequenza del suo film *Andrej Rublëv*, Tarkovskij fa dire a un personaggio: "tu lo sai bene: non ti riesce qualcosa, sei stanco, e non ce la fai più. E d'un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno - uno sguardo *umano* -, ed è come se ti fossi accostato ad un divino nascosto. E tutto diventa improvvisamente più semplice". L'avvenimento cristiano si palesa, si rivela, nell'incontro con la leggerezza, la sottigliezza e l'apparente inconsistenza di un volto che si intravede nella folla: un volto come gli altri, eppure così diverso dagli altri che, incontrandolo, è come se tutto si semplificasse».

L'incontro ha tutte le caratteristiche, sul piano personale, dell'avvenimento. Cioè l'assoluta novità, la trascendenza, l'imprevedibilità. E va continuamente rinnovato avendo sempre davanti agli occhi la presenza di Cristo. Se non si rinnova, infatti, l'incontro rischia di diventare solo un «devoto ricordo». Mi colpisce il paragone con la professione religiosa, proposto nel libretto rosso: essa costituisce un impegno definitivo e decisivo, ma che ha bisogno di essere costantemente rinnovato. E questo è possibile solo rimettendosi

continuamente in contatto, guardando, l'esperienza viva che da quella professione religiosa è scaturita.

L'avvenimento, infatti, non è un "lampo" che illumina e abbaglia per un istante, per poi spegnersi subito, lasciando tutto nelle tenebre. Al contrario, esso è fondatore. Entra nella storia, *fa una storia*. Esso è il punto di partenza di un popolo nuovo, che è il popolo definitivo. Questo popolo è la Chiesa. E la mia propria appartenenza al corpo mistico dipende dall'incontro con l'avvenimento.

Alla categoria di avvenimento-incontro è legata quella di grazia. Cioè l'imprevedibile e totalmente gratuito dono dello Spirito. L'incontro, l'imprevedibile imbattersi con la risposta al nostro grido disperato, e soprattutto il suo rinnovarsi continuo, è sempre una grazia. Non è il risultato di un nostro sforzo, o il termine di un nostro calcolo. Permettetemi di citare qui le parole di Peguy utilizzate da Giussani nel libretto rosso (p. 31): «La grazia è ancora più misteriosa e più profonda della bellezza. La grazia è ancora più arbitraria, più libera, più sovrana, più perfettamente illogica [al di là della nostra logica, senza ragioni, irriducibile a ogni calcolo]; inquietante anche, come tutto ciò che è donato gratuitamente...».

Dobbiamo a questo punto rispondere ad una domanda.

Che cosa è il cristianesimo nella proposta di Luigi Giussani?

È la risposta ad una attesa. Questa risposta, che oltrepassa ogni attesa, non è prevedibile come tale e soddisfa completamente all'aspirazione più intima del cuore dell'uomo. È un avvenimento nuovo senza paralleli nella storia. È l'incarnazione di Cristo che dà una risposta completa al senso religioso dell'uomo. Una risposta, però, totalmente gratuita e imprevista, non un proseguimento quasi naturale e progressivo dell'attesa umana. Per incontrare il cristianesimo, dice il nostro autore, non c'è bisogno di pre-requisiti di ordine culturale, religioso o morale. Il primato dell'avvenimento rispetto allo stesso senso religioso è una delle novità più importanti nel pensiero di Giussani, come lui stesso ha sottolineato nell'intervista concessa nel 1987 ad Angelo Scola. Alla domanda se la proposta pedagogica del movimento faccia leva sul senso religioso, risponde decisamente: «Il cuore della nostra proposta è piuttosto l'annuncio di un avvenimento accaduto, che sorprende gli uomini allo stesso modo in cui, duemila anni fa, l'annuncio degli angeli a Betlemme sorprese dei poveri pastori. Un avvenimento che accade, prima di ogni considerazione sull'uomo religioso o non religioso...» (*Un avvenimento di vita...*, p.38).

Il progetto di Giussani non mira a creare una vasta associazione con i suoi scopi propri, i suoi propri statuti, le sue proprie regole di comportamento. Né a formare gruppi di spiritualità sul modello delle scuole di spiritualità che esistono nella Chiesa. Né tanto meno a proporre una nuova teologia. Esso è invece un progetto di natura pedagogica. È un metodo d'educazione alla fede. «Si può affermare che la "genialità" del nostro movimento è tutta nel suo metodo» (cfr. conversazione pubblicata su *Tracce* di febbraio). Ma attenzione: la parola metodo non deve farci pensare a delle regole in qualche modo dedotte dalla fede, o ad una premessa alla vita di fede. *Metodo* significa una possibilità concreta di vivere la fede, una modalità concreta di credere. Il metodo è la fede stessa, che ha la sua origine nell'imbattersi in una presenza e nel seguire quella realtà personale, cioè quell'umanità nuova che rende possibile oggi l'incontro con Cristo.

Realtà e novità dell'incarnazione.

Ma questo metodo, pur non essendo una teologia, presuppone una percezione teologica giusta ed adeguata, che gli dà la sua garanzia e il suo orientamento. La teologia di Giussani è basata sul fatto dell'incarnazione, come avvenimento nuovo e come assunzione reale e completa - eccetto che nel peccato - della

natura umana da parte del Figlio di Dio. Un fatto storico che ha avuto un inizio nel tempo e in un luogo preciso.

A questo punto bisogna però rispondere ad una obiezione. L. Wittgenstein, che Giussani cita in *Promessa compiuta*, scrive: «Il cristianesimo non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato o di ciò che sarà dell'anima umana, ma è la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo». Questo "evento reale" è il fatto dell'Incarnazione. Ma come si può affermare che il cristianesimo è un fatto e non una dottrina? Come accettare tale affermazione dopo l'apparizione del Catechismo della Chiesa Cattolica? Questo volume di 700 pagine non è forse una presentazione completa della dottrina della Chiesa Cattolica? L'affermazione di Wittgenstein e di don Giussani, pur essendo paradossale, è vera. Il cristianesimo è il fatto dell'incarnazione; la dottrina viene dopo, ne è la spiegazione, è la delucidazione del fatto.

La proposta di Luigi Giussani ci invita così a rileggere due grandi testi del Nuovo Testamento, nei quali ritroviamo le categorie fondamentali del suo pensiero:

«In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio (...) Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono

stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (...)».

Dalla lettura del Prologo del Vangelo di San Giovanni, vanno evidenziati tre punti: a) il Verbo si è fatto carne. b) la resistenza a questo fatto: i suoi non l'hanno accolto. c) c'è però chi l'ha accolto: questi hanno ricevuto il potere di divenire figli di Dio. Ecco l'avvenimento, la novità radicale del Verbo e la grazia che egli gratuitamente dona.

L'altro testo che volevo citare è l'epistola ai Romani di San Paolo (7, 14-25):

«Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; (...) c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio (...) Sono sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!».

In questo testo paolino (al quale vorrei ancora aggiungere alcuni versetti della Lettera ai Galati: 5, 16-18) viene descritta la condizione dell'uomo sotto il potere del peccato, il grido «chi mi libererà?» e la risposta «Dio, attraverso Gesù Cristo nostro Signore». Quello che ritroviamo negli scritti di Giussani è un accento importante, posto su uno degli insegnamenti fondamentali della tradizione della Chiesa: indipendentemente

da Cristo, che agisce con la sua grazia, l'uomo decaduto non può realizzare pienamente la sua umanità sul piano puramente umano. È l'intervento di Cristo, la sua grazia di redenzione, che rende l'uomo veramente uomo, capace di comportarsi da uomo, conducendo una vita autenticamente umana, in piena conformità con tutte le esigenze della legge morale.

Nella Chiesa di oggi.

Vorrei adesso soffermarmi sull'attualità del pensiero e della proposta di don Luigi Giussani.

Tutto quanto abbiamo finora detto ci fa riconoscere non solo la giustezza della sua percezione, ma anche la sua attualità. Faccio infatti notare che si incontra nel nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica e nel primo capitolo dell'enciclica di Giovanni Paolo II *Veritatis splendor* la stessa preoccupazione che emerge dai testi di cui ci stiamo occupando.

A titolo d'esempio sull'attualità e sulla centralità della grazia, cito l'articolo di monsignor Jean Honoré, pubblicato sull'Osservatore Romano il 27 gennaio 1993. Descrivendo le varie fasi della redazione del nuovo Catechismo, l'arcivescovo di Tours nota:

«Non dando tutto il rilievo dovuto all'azione preveniente della grazia del Signore, ed alla presenza interiore dello Spirito, il Catechismo rischiava di non integrare al suo interno uno dei

dati - il più fondamentale - dell'agire morale secondo il Vangelo. Si era voluto evitare la trappola casistica. Si sfiorava quella del moralismo. Al limite, il nostro progetto conservava una tonalità pelagiana che era importante correggere.

A dire il vero, i primi redattori avevano avuto qualche sentore di questa lacuna. Si erano interrogati su quale parte del Catechismo fosse più opportuna per la dottrina dell'uomo giustificato. Alcuni avevano suggerito la fine del capitolo della Prima Parte dedicata alla Redenzione di Cristo. La preferenza fu data alla Parte morale. Con ragione. Perché è proprio l'esposizione su grazia e giustificazione (art. 2 del cap. III) che conferisce il perfetto equilibrio alla sintesi dottrinale di tutta questa prima sezione che sviluppa la vocazione cristiana come una vita nello Spirito.»

Per molti secoli la grazia è stata trattata in teologia nella parte riguardante la dogmatica e non in quella riguardante la morale. Questo riavvicinamento della grazia alla morale è perciò importantissimo e ci ricollega alla tradizione medioevale.

Come non citare, poi, l'insegnamento del Santo Padre nel primo capitolo della *Veritatis splendor*? È il capitolo sulla legge nuova, sul suo rapporto con il Decalogo, sulla necessità della grazia: imitare Cristo, seguirlo, e vivere del suo amore non è possibile all'uomo con le sue sole forze. Ma questa possibilità gli è data dalla grazia. La dottrina del Vangelo non può quindi essere espressa unicamente in termini di precetti; essa

comporta il necessario intervento del dono di Dio sotto forma della grazia dello Spirito Santo, che definisce precisamente la Legge Nuova. Il capitolo dell'enciclica si apre con la narrazione dell'episodio evangelico del giovane ricco. Ma non si tratta di un semplice preambolo alla critica di certe interpretazioni teologiche, che troviamo descritta nei capitoli successivi. Il primo capitolo della *Veritatis splendor* contiene invece una approfondita riflessione sui fondamenti della morale cristiana. È più rinnovatore di quanto sembri il primo piano riservato alla Legge Nuova, alla grazia, troppo trascurata nell'insegnamento morale degli ultimi secoli. Ecco quanto ha scritto il Papa nel numero 24 della sua enciclica:

«Raccogliendo quanto è al cuore del messaggio di Gesù e della predicazione degli Apostoli, e riproponendo in una sintesi mirabile la grande tradizione dei Padri d'Oriente e d'Occidente - in particolare di Sant'Agostino - San Tommaso ha potuto scrivere che la Legge Nuova è la grazia dello Spirito Santo donata mediante la fede in Cristo. I precetti esterni, di cui pure il Vangelo parla, dispongono a questa grazia o ne dispiegano gli effetti nella vita. Infatti la Legge Nuova non si contenta di dire ciò che si deve fare, ma dona anche la forza di "fare la verità" (Gv. 3, 21)».

Ho citato due esempi per dimostrare l'attualità dell'intuizione di don Giussani e il suo pieno inserimento nella

tradizione e nei documenti del magistero. La proposta che emerge dagli scritti di don Giussani, in linea con questo capitolo dell'enciclica, è un invito a dare tutto lo spazio che spetta alla preghiera, alla liturgia, ai sacramenti, nella vita morale. Non posso soffermarmi su questi aspetti, ma so quanta importanza ha per la vita del movimento di Cl la preghiera, intesa sempre come atto di domanda e di mendicanza della presenza di Cristo; la liturgia e i sacramenti, in particolare quello della penitenza, che permette all'uomo peccatore di ricominciare ogni volta. Non è sufficiente conoscere il decalogo per non peccare. La posizione giusta, che ci viene indicata, è quella del mendicante, di colui che implora la grazia necessaria per vivere. Questo atteggiamento ci viene proposto particolarmente nei testi liturgici della Quaresima. Cito soltanto un "oremus" del venerdì della quarta settimana di Quaresima: «O Dio, che nei tuoi sacramenti hai posto il rimedio alla nostra debolezza, fa' che accogliamo con gioia i frutti della redenzione e li manifestiamo nel rinnovamento della vita».

Vorrei in proposito citare uno dei tanti aspetti del pensiero di Giussani che mi ha colpito, riguardante i santi. In primo luogo l'invito a guardare ai santi, ad immedesimarsi quotidianamente nella storia della loro vita. E soprattutto il modo di descrivere la santità, che ho potuto leggere nell'introduzione fatta da Giussani al libro di Cyril Martindale. Il santo non è un super-uomo, non è uno che ha come ideale la

riuscita: «La nostra libertà non è tanto quello che riusciamo a realizzare, perché questo dipende da Dio. È piuttosto nella verità con cui chiediamo a Dio, nella verità con cui mendichiamo Cristo (...) Il vero problema della santità cristiana non è la scelta di un atteggiamento da avere nel mondo, ma il riconoscimento di *qualcosa* che è accaduto e ci si è donato, e ci muta giorno per giorno l'atteggiamento, il volto. Il nostro valore sta nella realtà oggettiva di questo accaduto cui aderire, da cui lasciarsi penetrare. La chiave di volta non è un poggiarsi su di sé, ma aderire a qualcosa che "è apparso nella carne". "Fate questo in memoria di me"».

L'attitudine vera del cristiano è dunque l'umiltà, al contrario dell'ideale "dell'atleta" che supera se stesso, come quello proposto dal monaco britannico Pelagio, pio ma anche presuntuoso, che è vissuto nel V secolo e che ha trovato in Sant'Agostino un tenace avversario. Il rischio, molto attuale, della posizione pelagiana è ben descritto da Ch. Baumgartner in *La Grazia del Cristo*, Roma 1966, pp. 74-75:

«In questa teoria viene demolito tutto un aspetto della dottrina paolina: quello della vita nel Cristo e nello Spirito. La religione si riduce ad una relazione morale e giuridica tra l'uomo e Dio e consiste nell'osservare i comandamenti divini con l'aiuto dell'esempio di Cristo e le promesse delle ricompense eterne. Inoltre nella religione di Pelagio non c'è più posto per l'umiltà cristiana e per il senso della fragilità umana. La preghiera non

resta che un atto di adorazione, di riconoscenza per il Creatore, una meditazione sulla Scrittura al fine di conoscere i nostri doveri. Essa non è un atto di domanda, una richiesta di soccorso, poiché tale soccorso è superfluo e lo possiamo trovare in noi stessi. Pelagio non ha mai potuto comprendere il "da quod jubes" ("dona ciò che comandi", ndr) di Sant'Agostino».

Conclusione.

Don Luigi Giussani, nei suoi scritti, non ha la pretesa di aver detto tutto, né di essere il solo a dire quello che dice. Ma riesce ad attirare la nostra attenzione, in un modo persuasivo, su ciò che è essenziale. Ci muove. «Ognuno di noi è stato scelto attraverso un incontro gratuito perché si renda egli stesso incontro agli altri» leggiamo a pagina 40 del libretto rosso. «È dunque per una missione che siamo stati scelti (...) Quello che ci è stato dato e continuamente ci viene dato è per il mondo; è dato a noi perché in noi si riverberi e si comunichi ad altri, non secondo i nostri calcoli, ma come Dio vuole». L'avvenimento è *se opera*, come troviamo scritto nel titolo del libretto rosso.

Di queste intuizioni e di ciò che da queste intuizioni è scaturito gli siamo riconoscenti.